

Da ripensare anche il modello di Ra come centro di servizi alla persona e l'organizzazione dei corsi di formazione per oss

Case di riposo ancora senza ristori

A rischio chiusura le strutture più piccole, collocate in aree montane o nei paesini di Langa

Cuneo - Ancora non è stato raccolto l'appello lanciato a inizio marzo alla Regione Piemonte e al suo presidente Alberto Cirio dall'Associazione provinciale cuneese case di riposo, dalle Diocesi della Granda e di Pinerolo, dalla Diocesi Valdese e da Confcooperative Cuneo, affinché vengano presi adeguati provvedimenti per fronteggiare la grave crisi nella quale versano le residenze per anziani, piegate dall'emergenza Covid.

Dopo aver affrontato il cataclisma dell'epidemia e dopo aver fermato l'onda lunga del contagio, e dei decessi conseguenti, attraverso le vaccinazioni di massa di ospiti e operatori, le case di riposo si trovano adesso a dover fronteggiare lo tsunami della crisi economica innescata dal virus. A fronte di maggiori e cospicue spese sostenute per l'applicazione dei necessari protocolli di sicurezza - tra sanificazioni, dispositivi di protezione individuale, riorganizzazione degli spazi e maggior impiego di personale -, in quest'anno di chiusure al pubblico e di blocco dei nuovi inserimenti, nonché di maggiore mortalità tra gli utenti, le strutture hanno visto moltiplicarsi i letti rimasti vuoti e, di conseguenza, ridursi il gettito di rette e convenzioni. Il tutto con un unico, drammatico esito: il dissesto finanziario.

E mentre tuttora, malgra-

do le residenze siano ormai quasi tutte Covid free, le famiglie ancora indugiano di fronte alla possibilità di collocare un congiunto in struttura, procrastinandone l'ingresso a tempi migliori, i bilanci di questi istituti si tingono di rosso e, soprattutto per quelli di dimensioni più contenute, il rischio di bancarotta si fa ogni giorno più concreto. Anche perché, finora, sono rimasti lettera morta i proclami di sostegno della Regione, che non più tardi del 18 dicembre scorso aveva annunciato lo stanziamento a favore del comparto di 41 milioni di euro: 30 milioni per le strutture sanitarie e socio-sanitarie accreditate e 10 milioni per quelle autorizzate, più 1 milione di euro di esenzione Irap per 26 aziende pubbliche di servizi alla persona. I ristori erano poi stati approvati dal Consiglio regionale il 20 gennaio, mentre la delibera di giunta (Dgr n. 13-2888) circa le modalità di erogazione era stata firmata il 19 febbraio.

"Ad oggi, però, i soldi non sono ancora arrivati - spiega Silvio Invernelli, presidente dell'Associazione provinciale cuneese case di riposo -. Anzi, mentre le Rsa hanno già inoltrato le richieste di ristoro, per quanto i 30 milioni di euro stanziati non siano sufficienti a coprire tutte le spese sostenute nel corso della pandemia, alle Ra (residenze as-



Silvio Invernelli

sistenziali, ndr), cui spetterebbero 10 milioni, non sono nemmeno giunte le domande da compilare per ottenere i sussidi. Numerose sono così le strutture a rischio chiusura, in particolare quelle di piccole dimensioni, sotto i 40 posti letto: solo in Granda sono una trentina, collocate in zone montane o nei paesini della Langa, dove espletano un importante servizio per il territorio sotto il profilo sia sociale sia occupazionale. Ma anche quelle più grandi, che hanno accumulato un passivo considerevole, non riescono più a resistere. Casa Mosè a Pianfei ha già chiuso, con l'intenzione di trasformarsi in cohousing, mentre altre si stanno interrogando sul da farsi. Del resto, è impensabile che ad una Ra con meno di 40 posti siano applicati i medesimi parametri di una Rsa da cento e più

letti: le Rsa danno un'ottima risposta alle esigenze degli anziani non autosufficienti, ma le Ra sono strutture di comunità il cui modello va ripensato, affinché esse diventino un centro di servizi alla persona, sia in regime di residenzialità sia di domiciliarità. Queste sono considerazioni che non nascono ora, ma che la pandemia ha fatto diventare urgenti e sulle quali occorrerebbe confrontarsi in un tavolo di lavoro regionale, pur essendo il quadro normativo in cui le strutture si inseriscono di respiro nazionale. Altro argomento che andrà affrontato con la Regione - conclude Invernelli - è quello dei corsi di formazione per gli operatori socio sanitari (oss), che devono essere incrementati e organizzati secondo una diversa logica. La Regione vorrebbe portarli da 1000 a 1200 ore, ma restando invariate le risorse economiche ad essi destinate, ciò significherebbe ridurne il numero. Inoltre, finora l'accesso a questi corsi era riservato solo ai disoccupati, con il risultato che una parte dei diplomati si perdeva poi per strada, mentre non vengono considerati uno sbocco per le scuole superiori ad indirizzo sociale. Sarebbe, invece, opportuno che ci fosse un sistema scolastico uguale per tutti e non diversi corsi proposti da differenti agenzie formative".

Elisabetta Lerda